17.
Storia Civile etc.
Capt. F 2. No. 20.

LETTERA

DEL

SIGN. ROBERTO ONGARO

ALL'ILLVSTRISSIMO

SIGNOR PIERO

Del Signor

FRANCESCO CAPPONI.

Con la quale si dà conto della magnificenza, con che fu rappresentato alli 28. d'Aprile. 1617.

IL RENO SACRIFICANTE,

ATTION DRAMMATICA

Dell'Illustrissimo Signor Conte

RIDOLFO CAMPEGGI

IN BOLOGNA.

BIBLIOTECA COMUNITATIVA DI BOLOGNA

IN BOLOGNA, Per Vittorio Benacci. 1617.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

AL SIGNOR ROBERTO ONGARO.

SONETTO

Del Sig. Francesco Pietrasanta.

Con qual' ingegnosa, e nobil arte
Tù del Reno le glorie altrui descriui:
Quanto dourà, mentre sì ben l'auuiui;
A la tua penna ogni remota parte.

Ecco mille vaghezze ella comparte;
Il Teatro real, gli Huomini, i Diui
Mostra presenti; e i moti lor, più viui,
Che non fur sù le Scene, esprime in carte.

ROBERTO, à Tè sia vil, ch' altri t'honore:
Se quì del gran LVIGI il merto è impresso;
Esca sol dal suo nome il tuo splendore.

Sia pur' ad altri d' acquistar concesso
Gloria al suo ingegno altronde; Il Tuo valore
Tragga da tanto Sol luce à se stesso.

SFORTIAE CISCHERINI
AD AVCTOREM.

TE decet, Aonidum cui profluit vnda Sororum,
Non minus ac Phœbo, gesta referre Deum:
Sic gaudent forsan Dij, te narrante, Cothurnis,
Augeri credunt nomen, & inde sibi.

AD EVNDEM. ODE.

OLim dum titulos cupit
Tactus nomine gloriæ
Ductor Thessalus; hinc rude
Vulgus iamque supra parat
Se librare, laboribus
Audax se dedit improbis.
Primus per freta Nerei
Cuncta tentat iter trabe,
Non vlla rate cognita.
Quantum nobilium mouet
Ardor pectora gloriæ?
Cœcis errat in alueis,
Et spumantibus æquoris
Vndis, nec rabiem timet
Scyllæam, maris aut minas:
Victor Doridis aureo
Tandem Colchida vellere
Longinquam exuit inclitus,
Optatam in Patriam tulit
Secum & debita præmia.
Quondam sustulit aurea
Cœso mala Tirinthius
Custode excubijs dato.

RO-

ROBERTE, ingenium tuum
Claris dum radijs potens
Orbem peruolat vndique,
Passim singula discutit.
Cedat gloria velleris,
Cedant aureoli, micas,
Gemmis splendidioribus.
Fœcundusque graui sinu
Ditas indiga sæcula,
Nunc, quod præterit aureum,
Thesauris potioribus
Auro diuitis Indiæ.
Sit laudum modus, at nequit
Pontum claudere vasculum:
Implesti meritis tuis
Titanis geminam domum.
Te cantent Heliconia
Docto carmine numina:
Et frondem exiguam putet
Latonus tibi lauream.

D. IOAN. CLAVD. BRASCETTI.
ANAGRAMMATA.

ROBERTVS VNGARVS
GRAVIS ORTVS IN VRBE.
En grauibus ortus.

NOn minus extollit Te Musa diserta Roberti
Quam tua, Campeggi, carmina quæque forent.
Carmina si qua canat GRAVIS ORTVS IN VRBE ROBERTI,
Quæ tanti meritis gaudeat vna viri,
EN GRAVIEVS (dices) ORTVS, quo nemo Poetis
Insitus, in quauis Pallade plura potest.

D. Ho-

D. Homobonus Pœnitentiarius pro Illustrissimo, & Reuerendiss. D. Card. Archiepisc. Bonon.

Imprimatur

F. Hieronym. Onuphrius pro Reuerendiss. Inquisit. Bonon.

CORTESE LETTORE.

LE voci Dea, Dei, Deità, Sacrificio, Voto, e simili, si deuono intendere conforme all'vso Poetico, e Fauoloso, e solo sono poste quì, per rappresentare i costumi della superstitiosa Antichità.

Illustrissimo Signor Padron colendissimo.

PROVA cose variamente nuoue era priuilegio dell'Africa. Hoggi il vediamo felicemente conceduto a questa generosa Città di Bologna: E ne han marauiglia, & inuidia ancor le più lontane. Degna di connumerarsi trà l'altre, è quella, che si è vltimamente rappresentata. Io che sono stato riguardator più curioso d'ogni altro, e ne hò fatto pretiosa conserua nella mia mente, giudico esser mio debito participarla à V. S. Illustriss. à cui dalla indispositione sua non è stato permesso così interuenirui di persona, come ci era aspettata dal comun desiderio, in compagnia delle sue Signore Sorella, e Consorte; che gli hanno accresciuto ornamento, e reso il tutto più riguardeuole, con la lor presenza. E come altrimenti facendo, sarei grauato dal debito, ch'io porto à gli occhi miei, per quello, che hanno fatto vedermi; e notabilmente mancarei all'altro della ricordanza della mia seruitù seco: così vengo ad adempir questa parte, in quella maniera apunto, di che il tratto di vna lettera può essere capace. Sò che non crederà meno all'vdito, di quello, che haurebbe riceuuto dilettation dalla vista.

Quando io le rappresentassi al viuo, ciò che ancora nella memoria mi apporta allegrezza, & ammiratione, stimarei non hauer acquistato meno di coloro, che quì con dimostratione di tanta lode, han palesato la loro magnanimità. Qualunque si sia la cosa, io la sottopongo à quel, che le Signore sudette più distesamente le racconteranno in voce.

Inteso à pena, che esse di quà doueuano passare, per visitar la santa Casa di Loreto, i Signori ANTIANI di questa Città tutti generosi, de' quali era CONFALONIERE, e degno Capo il Sig. CONTE ORATIO LVDOVISIO, pensarono, e stabilirono, di mostrar nobil segno d'osseruanza verso il merito di coteste Signore, & in vn tempo istesso d'animo deuoto verso L'ILLVSTRISS. SIG. CARDINALE LEGATO, il quale con vniuersal' applauso, gouerna questo Popolo, non con altr'arte, che con quella d'amore, e fà in tutto restar sconosciuto l'vso della seuerità; & esprimer insieme sensi di riuerenza, verso L'ILLVSTRISS. SIG. CARDINAL LVDOVISIO ARCIVESCOVO, che da lor si credeua douesse esser quì di ritorno, per lo stabilimento della pace d'Italia, intorno al quale con tanto senno, e prudenza si và gloriosamente affaticando.

Parue alli sudetti Signori non potere entro à sì breue spatio di tempo, dar dimostration più grande del loro ossequio, che rappresentando qualche attione Drammatica. Nella diuersità de pensieri, tutti generosi, e nobili, questo solo fù approuato. Con molto accorgimento se ne commise la cura al SIGNOR CONTE RIDOLFO CAMPEGGI; all'eccellenza della cui penna cede ogni altra di questa Città; e di voce, in voce la resolutione per tutto si publicò. Diede accrescimento alle speranze di chi doueua esser riguardatore di questo spettacolo, il nome dell'Auttore. O' quanti virtuosamente inuidiarono la condition di coloro, che con tanta facilità poterono abbracciar così opportuna occasione di esporre à gli occhi di tutti la loro generosità.

Videsi in pochi giorni dalla mano di auueduto Artefice, ergere à questo effetto superbo Teatro nella gran Sala, la cui parte esteriore è termine da vn lato, & ornamento alla Piazza, e ben corrisponde alla Chiesa di S. Petronio: in cui lodezza, basti, che si creda essere lauoro di Bramante. E quella istessa, che già da Cauallieri Bologneſi fù assegnata per carcere al Rè Enzo, il quale in essa per ventidue anni continui, sospirò perduta insieme col Regno di Corsica, e di Sardigna, anco la libertà. Cred'io, che questa per la sua capacità, e bellezza, vada altera del terzo luogo, cedendo il primo all'Anfiteatro di Vespasiano, & il secondo all'Arena di Verona. Non volse l'ingegnoso Architetto occupar tutto il sito di essa, perche haurebbe in così gran spatio troppo disunita la vista degli spettatori. Elesse solamente quella parte, che giudicò basteuole al concorso di questo Popolo, e di quello ancora delle forastiere Città. Il Teatro fù fabricato con tutte quelle parti, che dal Greco Giulio Polluce ci vengono insegnate. Di legno la sua materia. Discordaua solo da quelli del secolo antico, nella sua stabilità. Quelli haueuano solo fondamento sopra vn perno, acciò si mouessero in giro. Non volsero questi Signori sottoporsi al pericolo di Marco Curio, nè alle Censure di Plinio. Non saprei ben dire, se egli imitasse più nella sua Architettura, quello di Pompeo, ò quello di Marcello, nel sito del quale prima fù veduto il Tempio della Pietà. Basti, che egli non hebbe da inuidiare la perfettione di quello di Cornelio Balbo. La sua forma era di mezzo cerchio. Vedeuasi la parte opposta al pauimento tutta bianca. Ci rapresentaua apunto il Cielo percosso da' raggi della Luna. Il luogo incontro alla Scena, come più commodo, e più degno, fù destinato al SIGNOR CARDINALE LEGATO. Le parti più basse d'ambedue le bande assegnate alle Dame. Il rimanente, da alcuni luoghi di rispetto in poi, era di chi primo l'occupaua.

S'ergeuano sopra i palchi delle Donne trè gradi, che separati l'vno dall'altro da proportionata distanza, figuraua spa-

tiose loggie. A tante commodità s'aggiungeua ancora l'ornamento. Le parti, che sostenenuano peso, erano tutte coperte di richissimi drappi. Così nobile apparato ben prometteua quello, che poi di gran lunga auuanzò l'altrui aspettatione. Et ecco auuicinato il tempo, che doueua consolar molti, diuenuti impatienti per souerchio desiderio nell' aspettare; Li SIG. ANTIANI, come che in tutto accorti, e prudenti, ordinarono, che à toglier via ogni strepito, com' in proua alle persone di condition mediocre, fosse communicata la loro cortesia. Successe il dì ventotto destinato alla rapresentatione principale di tanto spettacolo. Molti più curiosi de gli altri accusarono la notte precedente per troppo tarda, à cedere il luogo al seguente giorno. Andarono quelli istessi per tempo ad occupar i luoghi. Temerono essere accusati come negligenti, quando fossero sopragiunti dal concorso de gli altri. Fù lodata da ciascuno tanta prudenza. Nell hore più vicine all'incominciamento, videsi nella Piazza gran moltitudine di gente, come se hauesse forma d'essercito. Ciascuno à poco à poco si ritirò nel Teatro, per impossessarsi di quel luogo, che si haueua procacciato con molta ansietà. Non fù ritardata l'entrata dal numero delle persone, perche l'ordine di chi assisteua alla porta, superò questa difficoltà. S'empirono in breue spatio i palchi, con tanta quiete, che nell'atto di recitare non poteua desiderarsi maggior silentio. Quello, che maggiormente piacque, fù che s'accrescena sempre la moltitudine de gli spettatori, senza, che chi era dentro s'accorgesse della lor venuta. Si adattò ciascuno nel proprio luogo, nè mai conobbe più opportuno tempo all'essercitio della cortesia, di quel giorno, concedendo gran parte de' propri comodi à chi gli era più da vicino. Stauasi ne' palchi più eminenti de gli altri, mescolata la gente d'ogni sesso, nè in quella necessità fù giudicato sconueneuole. Quei luoghi erano dispensati dalla mano della fortuna, gl'altri de i gradi inferiori, furono occupati ordinatamente da persone, per ogni rispetto riguardeuoli. Il sito di mezzo fù pieno, e da huomini

d'ogni

d'ogni conditione, e dalla nobiltà. Mi ricordai alhora della confusione del Popolo Romano, negli spettacoli Circensi, prima, che Attilio Serano, e Lucio Scribonio separassero il Senato dalla Plebe. In luogo opposto per diametro alla Scena, & alquanto eminente toccò à sedere à me, Quiui hebbi agio di satiar la vista, e mediante quella la mia curiosità. Già era vicina l'hora aspettata, quando videsi comparire nel mezzo à molte di queste più principali Gentildonne, la SIGNORA SIMONA SORELLA di V.S. così parimente la SIG. CASSANDRA BARDI sua Consorte, la SIGNORA CAMILLA TORRIGGIANI sua Nipote, e la SIG. FIAMMETTA VBALDINI CAPPONI. A tanta vista tutto il Popolo si rallegrò, congietturando dalla lor venuta, che fosse per abbreuiarsi ogni indugio. Si era adunata tanta moltitudine di Dame in Palazzo, doue, per quel ch'io n'intesi, fin'à quell'hora haueuano formato di sè amorosa Republica, concedendo di essa hora il felice Principato à questa, hora à quell'altra. Volsero con l'essempio del Bembo ne' suoi Asolani, spender l'hore con ingegnosi discorsi. O' perche non mi fù concesso essere ascoltatore de' lor ragionamenti? Rimetterò al suo giuditio, quello che da' Signore di tanta virtù potesse dirsi, & impugnarsi. Entrarono nella Sala con regolato disordine, e ciascuna hebbe quiui come adagiarsi. Portarono esse tanta allegrezza negli animi di chi le mirò, quanto si vede in loro di bellezza, e di gratia. L'ornamento de' Tapeti, de' quali erano coperti i lor palchi, riuscì vile in comparatione di quello, che dalla nobiltà della loro presenza gli veniua accresciuto. Senza dubbio la pompa del proprio lor pregio fù minor dell'altra, che dal lor peso gli era gloriosamente comunicata.

Stauansi ne i lor volti, frà la sontuosità delle vesti, che eccede anco l'imaginatione di chi non le vede, vnite le due nemiche Bellezza, & Honestà. L'vna non superaua quiui l'altra; ma egualmente dominauano. In esse hà più tosto à desiderarsi

maggior la fortuna, che il senno. Entrarono le Dame in tempo à punto, che per non esser giunta l'hora della sera assegnata allo spettacolo, il Sole staua illuminando il Teatro, e s'apriua l'adito anco per le parti, che dall'altrui industria gli veniuano vietate. O che belle gare di bellezze, e di luce. Quì direbbe vn Poeta, che il Sole temporeggiasse nella sua partita, per ricercar frà tante la sua amata Leucotoe. Ma non vorrei dar le sospetto d'hiperboli doue solo s'aderenno la verità. Facciane fede, chi senza offesa di lui, d'altra fiamma restò acceso. Si compiacque la SIG. CONTESSA LAVINIA LVDOVISI, Dama riguardeuole per molto senno, & accorgimento, prender cura, leuata si dal suo luogo, di andar trà loro dispensando l'Opera, à questo effetto prima data alle Stampe; & vsò termine d'affabile grauità. Molti mirando si varie attioni, e vagheggiando tanta beltà, si erano affatto dimenticati del futuro spettacolo; e corse voce della venuta del SIG. CARDINALE. Giunse. Seco MONSIG. VICELEGATO, & il SIG. CONFALONIERE, con l'accompagnatura di numerosa Corte. Posati questi Illustrissimi, altro non s'aspettaua, che il desiderato principio. Mi scordauo dirle, che comparuero ancora nel Teatro molti Signori, e Dame Genouesi principalissime, e per titolo, e per merito, & accrebbe al concorso di questa Festa la presenza di questi forastieri di più, i quali parimente s'inuiauano alla Santa Casa. La bellezza di esse Signore fè volgere à sè gli occhi di tutto il Popolo. Fù da tutte le Dame lodata, & ammirata, con quelle dimostrationi di stima, che poteuano più abondantemente esprimere la gentilezza del lor nobilissimo animo. In tanto il partir del giorno fece, che l'altrui accortezza riparasse con l'arte la mancanza della sua luce. Vedeuansi per il Teatro pendere accese da parte eminente diuerse lumiere, e con bell'ordine trà di loro vagamente compartite. Nacque in vn punto, ancora nella Scena infinito splendore, senza poter pure imaginarsi ond'egli hauesse la sua origine. Ecco mentre ciascuno ammiraua inuentione

tione così bella, e ne daua gran lode all'Artefice, videsi quando altrimente i pensaua, rapirsi la Tenda all'in sù, con tant'impeto, che parue, quasi pentita d'hauerci impedita la vista di tante bellezze, dileguarsi da gli occhi nostri. Il luogo doue ella si nascondesse non saprei ben dirlo, perche non poteua la vista hauer prontezza, che arriuasse à seguitare la fuga di lei. Si chè l'arte di farla sparir con tanta celerità, non fù conosciuta da me. Nel chiuder gli occhi, che ciascuno fece, s'offerse à vista di tutti vn Arco grandissimo fatto a Bugni, che posaua sopra due Pilastroni d'ordine rustico, il quale haueua in sè tanta magnificenza, che il razzo, che egli ci mostraua, era solo sprezzatura dell'Arte, per ambition della pompa naturale. Giurarei, che egli fosse di quella larghezza a punto, la quale ci insegna Vitruuio, dandocene l'esempio nel Portico di Pompeo. Sosteneua sopra la sommità l'Arma di questo SENATO ILLVSTRISSIMO, appresso quella del SIG. CONFALONIERE, e per ordine altre delli SIGNORI ANTIANI. Accoglieua entro à sè tutta la Scena, e per Prospettiua d'essa, questa Città con i suoi luoghi men lontani, e di più bella veduta. Discerneuansi gli edifitij di lei più alti così ben distinti, ch'io vdij chiamarli ad vno ad vno col suo proprio nome. Il Pittore ne hebbe tante lodi, quanto no merito. In somma fù vltima proua dell'industria humana, e stupor dell'arte istessa. O quanti rapiti in vn'estasi marauigliosa, crederono trouarsi in qualche collina eminente, e guardar da lungi questa Città! Ma in breue fù conosciuto l'inganno. Frà le cose, che mi portarono ammiratione, fù la Torre, che quiui di grandezza si vede auuanzar tutte l'altre, la quale mostrò tale altezza, che à fatica l'occhio la potè misurare. Comparue, come habitator di così bel paese il RENO. La sua compagnia, vn Corò di Pastori, molti Sacerdoti, sei Lottatori, & vna schiera di Serui. Egli, per quel ch'io ne credei, era nudo. Le sue carni parcuano à punto di vn temperamento frà l robusto, & il molle. Mostraua nella persona la gentilezza, e l'affabilità. Gli

copriua solamente il tergo manto turchino, doue si vedeuano espressi da racamatrice mano, quei globbi, che ci mostrano il sito de' Poli, la positura delle Prouincie più lontane, e la distintione di tutti i Mari. S'interponeuano trà questi con gratioso compartimento, vari fiori così ben formati, che se l'odorato l'hauesse consentito, la vista gli hauerebbe giudicati reali. Tutto fù fatto, cred'io, per mostrarci, che egli era Fiume d'Italia, e non l'altro Reno, che inonda la Germania, oue dal freddo souerchio tanta vaghezza à quella Prouincia non si concede. Da i virtuosi instrumenti veniuano espressi i particolari influssi di questo Cielo alle lettere. Quì si vede in ogni età l'eccellenza di tutte le più celebrate virtù. Non per altro hà meritato questa Città il titolo di Madre de' studi, & il nome d'insegnatrice, e di maestra. Non arriuò mai in questa parte l'ira di Commodo, e di Valentiniano Imperatori, i quali, mercè della loro peruersa natura, si dichiararono persecutori dell'arti più belle.

Dalle Rose, e da' fiori mostrauasi la temperanza, e fecondità del suo sito. Portaua in fronte corona di Lauro. Questa hà con sè le sue lodi per lo studio della poesia, tanto vniuersale à gl'ingegni di questa Città. Scendeuano sotto essa lunghi, e canuti i capelli. Sosteneua con la sinistra mano vn'Vrna assai grande tutta coperta di varie foglie, e pareuano per essa trasparir le sue acque. Oltre questi non hebbe altro ornamento, che i coturni d'argento. Vestiuano i PASTORI, come ci gli figurò la fauolosa Arcadia, co habiti bianchi, sottilissimi, e bipartiti. Terminaua la lunghezza della veste alquanto sopra i calzari. Copriuansi il petto con varie pelli. Questo la portò di Tigre. Quegli di Tasso. Altri per significar forse qualche suo bizzarro pensiero, l'hebbe di Lupo. Ornauangli il capo varie ghirlande. La vidi à molti di Edera. La portauano alcuni di Platano. Altri l'hauea fabricata di Quercia. Tacerò come ben conosciuti i lor significati. In mano teneuano quell'armi, che per offesa delle fiere gli vengono attribuite. Pendeua dal

collo

collo di quelli di più tenera età, nobilissimo Corno d'Auorio, per destare col lor'inuito i più lenti alle caccie. I trè figli del Pastore, che raccolse l'errante Erminia del Tasso, forse non arriuarono tant'oltre nell'humiltà del loro stato. Aminta, e Silvio, credo, che non hauessero forma dissimile. Pan, ch'è lor Dio non poteua meglio rapresentarci la vita Pastorale. Vedeuansi i Sacerdoti, che pareuano essere à noi serbati dalla superstitiosa Antichità. Portauano tutti lunga veste di Bisso. Sopra quella scendeua gli altra veste molto più breue, candida, e sottilissima. Vidi à tutti fin sotto alla cintura habito molto suntuoso, e per la materia, e per il lauoro. L'hebbe questi turchino. Altri giallo, e chi fregiato di verde. In tutti appariuano nobilissimi ricami. Portauano bianca la Tiara con le vitte cadenti fin nelle spalle. Bianche le maniche, e di molta larghezza. Quello, ch'era capo della schiera, comparue più degl'altri adorno, e pareua à punto il Flamine di Numa. Teneua questi il Preferricolo, come più necessario al sacrificio, e più nobile. Furono cinque di numero. Di tanti era formato il Collegio de' Sacerdoti antichi Romani, secondo Cicerone. Altri portò il Simpulo, & altri il Vaso, oue si chiudeua la Mola. L'habito dei LOTTATORI, credo, che dal nome venga significato. Rifiutauano questi ogni veste, per mostrarci, che gli ornamenti c'impediscono l'operare. Vedeuasi in essi ogni proportione, che ci può mostrare la robustezza. In quello appariuan grosse le vene, per molta copia di sangue. In altri le gambe nerucse, e falciate. E molti rapresentarono l'ossatura de la statua d'Ercole, che in Roma si vede nel Palazzo dell' Illustriss. Farnese. Pareuano apunto Erembi venuti da' confini dell'Arabia, doue senz'alcun vestimento habitano spelonche, e monti. I SERVI del RENO li credeui giunti alhora dall' Africa. Penso, che l'Autore volesse persuaderci, che ancora le Nationi più barbare conoscono il merito di questo Fiume, e vengono volontarie à sottoporsi al suo giogo. Ne i loro habiti, che tutti erano alla Turchesca, nessuna, ò poca differenza fù notata.

tata. Stendeuà ciascuno la sopraueste fin'al ginocchio: qual di color rosso, e qual di turchino. Pendeuagli al fianco la spada ritorta, e breue, direbbe il Tasso. Portauano tutti l'arco sagittario, come è lor costume. Vidi scender dal collo d'alcuni ricca collana d'oro, che nell' inferiore estremità sosteneua vna Luna bianca di smalto. Altri la portò sopra il Turbante. Al sicuro frà tanti hauerebbe il Soldano riconosciuti gl'ornamenti del suo Lesbino. Il RENO guardò con piacere la sua Città; poi con faccia ridente espresse il suo affetto verso lei, cagione della sua venuta, pregandole felicità, e gloria. Il canto diede per la sua dolcezza tanta gratia a' suoi detti, che potè rallegrare ogni più turbata mente. Comandò, che s'erigesse vn' Altare, e si formasse puro sacrificio, per impetrare a' suoi desideri il celeste fauore. Videsi quello improuisamente in vn punto comparire, sorgendo dalla Scena con tanta facilità, che parue naturale il suo moto. Fù posto nel luogo più eminente, secondo il precetto di Melanto ne' suoi sacrifici, per mostrarci, che Giouc hà la sede in luogo così alto, che non vede superiore à sè, altro, che Saturno. Era quiui preparato ogni necessario instromento con tutte le diligenze apportate da Luciano. Vno de' Sacerdoti più venerabile, per la presenza, e per l'età, accennò à i compagni, che vi suscitassero le fiamme, e spargessero sopra la Vittima il liquore. Tutto in vn punto si fece, aggiuntiui la Mola, e gli Incensi. Mentre fù celebrato il sacrificio, acciò che insieme con la vista, anco l'vdito hauesse di che marauigliarsi, cantarono tutti i Sacerdoti in modo di sinfonia, sì dolcemente, ch'io non saprei ben dirle, se essi destassero maggior la dolcezza, ò la pietà. Inuitaro nel lor canto il gran Padre Giouc, à mirar quà giù l'affetto de i lor voti. Lo pregarono do poi ad esser dispensatore de' suoi fauori à questa Città, mantenendo nelle Dame, bellezza, e gratia, e ne' Caualieri valore, e senno. Aggiunsero, per termine delle loro preghiere l'esposizione per l'abondanza, e per la pace. Successe à questa altra sinfonia, che fù altretanto cara, che breue. Ripreso il Re-

il Rèno con l'vsata dolce grauità, dicendo a' suoi Pastori, che in giorno di tanta allegrezza si preparassero à mostrar segno di gioia, e d'amore, accompagnando la solenne pompa co' lor suoni, e canti. Offerse per stimolo alla virtù, premio al lor merito. Videsi al cenno di lui separarsi dalla schiera due Pastori, e ponersi in luogo, doue meglio potessero esser veduti. Appresterono alhora i lor musici instromenti, i quali erano di gran pregio. La Tracia, che pur vide quel d'Orfeo, gli hauerebbe lodati, & amirati. O' come espressero bene nelle prime ricercate la lor disfida. Sentiuasi quel che l'vno proponeua, così bene imitato dall' altro, che chi non hauesse veduto il moto della mano, hauerebbe giudicato vn solo autore di tanta dolcezza. L'armonioso contrasto fù sommamente dilettenole, perche in ciascuno partorì infinito piacere. Ricordaimi in quel punto della contesa con le Muse dell'infelice Tamira. Argomentai da questa melodia il concento delle Sfere, da Pittagora prima conosciuto, concesso da Platone, e confirmato da Macrobio. Quando parue à quelli hauer dilettato l'altrui orecchie à bastanza, con atto riuerente, cederono il luogo à gli altri, che diuenuti hormai impatienti, ambiuano palesarci la propria virtù. Quì s'vdì vna nuoua sinfonia di Pastori in lode delli due, che haueuano con tanta lode fatto proua di sè, approuandogli meriteuoli d'honore, e di fama. Cominciò vno degli eletti à concorrenza il suo canto. Raccolse in poche note le lodi della Rosa. Credo, che Anacreonte, e Catullo in tutti i lor versi non le ne dessero tante. Pareuano più belle, profferite con tanta gratia, e sonorità. Non fù per alhor nessuno, che non intenerisse, per souerchia dolcezza, suppongalo pur di poco senso, e mal organizzato. Non si spauentò l'emulo cantatore al 'applauso, che per termin del suo canto il compagno conseguì; anzi con hilarità di volto, e baldanza d'animo, diede principio à i pregi del Giglio, in concorrenza della Rosa. Poteuasi proponere più nobile paralello? Io conobbi in tutti dubbia l'elettione. Non fù minore in questo la disposizione,

 e chia-

e chiarezza della voce, che nel ptimo. Tutto con tal maestria, che non hebbe luogo in alcuno desiderio maggiore. Approuai alhora il detto di Virgilio, doue dice, che il canto hà gran dominio sopra le potenze dell'anima. Credei ancora à coloro, che lo propongono per rimedio à molti mali. Nè mi marauiglio più, che molti animali si facciano di lui volontaria preda. Nissuno delli due musici Pastori restaua appagato della prima demostratione, quando il defensor della Rosa, prese con virtuosa ambition di gloria, à spiegare le lodi degli occhi. Alhora desiderai quiui presenti tutti coloro, che nell'amorose scuole si sono dechiarati fautori di questa parte. Io scordato d'ogni altra cosa in quell'istante, altro non feci, che mirar nel volto delle Dame, per conoscer nel silentio il lor consenso. Volse il Coro con breue sinfonia applaudere al merito di tanta virtù. Pareua all'altro Pastore mancar molto à se stesso, quando col pensiero di superar il compagno nel canto, non hauesse cercato ancora reprimer le lodi à gli Occhi ragioneuolmente attribuite. Et ecco, che con nobil principio consolò molti, che aspettauano vdire i vanti della Bocca. O' quanti restarono stupidi sentendo, che i meriti, e priuilegi di questa, giungeuano à quelli della parte già comendata. Sospettai, che l'infinito potesse riceuere accrescimento. O' Dio stò per dirle, ch'io fui violentato à cangiar pensiero, e son sicuro, che s'ella fosse stata presente, non m'accusarebbe d'instabilità. Di nuouo fù sentito l'applauso del Coro. Non satij ancora gl'Emuli cantatori di far proua del proprio valore, reiterorno il lor canto. Vdissi il vantator degl' Occhi con l'vsata, e forsi maggior dolcezza, cantar d'Amore. Fù cara questa nuoua proposta, non meno delle passate, e per la materia, e perche ci prolongaua in sì fatta guisa l'incominciato piacere. Volse l'Auuersario, per contrariare anco nel sogetto, rispondere in biasmo d'Amore; mà non gli giouò auuanzarsi nell'arte, ancora oltre i confini della marauiglia, perche restò solo nella sua opinione. Simil contesa vdì già la Regina del Bembo nelle sue nozze. Quì fù radop-

doppiato l'applauso, e dal Coro, e dal Popolo. Il RENO, che fin' à quell'hora haueua con stupore ascoltato le virtù de' suoi Pastori, dichiarandoli eguali, diede alli quattro nobil corona di Lauro, che intorno all' Vrna portaua. In questo mentre non cessò da nessun lato la lode. Per pompa maggiore del solenne sacrificio, comandò il RENO a' suoi Lottatori, che facessero mostra delle lor forze, e dell'arte. Cominciarono al suono di musici instromenti, e delle voci delli amici Pastori à rapresentarci al viuo il lor combattimento. Piacque molto veder con quanta destrezza, ciascuno cercò d'afferrare con la robusta mano il compagno in quella parte, doue più facilmente potesse offenderlo. Mà non fù men bello conoscere, che nessuno nel pensier di nuocere, si dementicasse la difesa. Viderſi nella contesa prima tante, e sì varie attitudini, che la statoua del Virgiliano Laocoonte, con li due figli, opera delli trè Eccellentissimi Rodiotti, potrebbe, con l'essempio di queste, migliorare sicuramente le sue. Credo, che con simil'arte il suo immortal Buonarroti, & il mio celebrato Alberti, arricchissero la Pittura di positure, e di scurci. Essercitati così alquanto, per persuaderci gli effetti, dell'ira, disprezzarono il ritirarsi, rifiutarono lo schermo, e con fermo piè vennero ad abbracciarsi, con tanto furore, che più d'vna volta temei vederne alcuno per terra. Mà era tale la lor destrezza, che ancora ne i pericoli disperati racquistauano se stessi, & intrepidi faceuano le proprie vendette. Non giunsero mai à questa perfettione gli antichi Gladiatori del Colosseo, e dell' Anfiteatro di Statilio Tauro. Vedeuasi in quelli più pronta la mano, che la fauella. Pareua già, che tutto con la forza, e con l'arte si faceuano possibile, che la vittoria dependesse solo dalla loro volontà. Ercole quando vinse in lotta il Fiume Acheloo, non si mostrò più destro, ò più forte.

Accompagnò sempre il canto de' Pastori la dilettеuole attione, significandoci in esso l'empia natura d'Amore. Furono dal RENO coronati i suoi Lottatori di nobili corone, tutte

intessute di fiori, e foglie, e dichiarati degni di maggior premio. Doppo intonò più sonoro, che mai l'applauso le lodi de i valorosi Atleti. Diede cenno il RENO alla schiera de' suoi Serui, acciò ancor' essi approuassero il comun piacere, con qualche demostratione. Con prontezza grande videsi da quelli cominciare vna barbara solennità. Tendeuano, senza discordar dal suono di vari instromenti, che s'vdiua, gl'Archi de' quali erano armati, e vaghi di allegerir le Faretre, auuentauano gli Strali. Mà, e non sò con quall'arte andaua ogni saetta à percoter nello scudo. Il sagittario Oradino non colpì mai con maggior sicurezza. E la gloriosa Clorinda non segnò colpi più nobili, il giorno, che dall' altissima Torre ferì, oltre molti, l'Heroe Goffredo. Non si potè formar sentenza della lor vittoria, perche come il RENO disse, furono egualmente, e vinti, e vincitori. Ripreſe il Coro, e con affetto feruente, ripregò il reuerito Nume, per la protettione eterna di questa Città. Quì fù vdita vna voce in aria, e tale, che à punto assomigliò le celesti: disse i lor prieghi esser cari al Cielo, e che niente gli verebbe negato. Promise palesargli le pompe passate, acciò gli fossero stimolo per meritar nuoue glorie. Mentre ciascuno parlaua diuersamente delle cose vedute, e sentite; credendo, che à quelle non potesse succeder pompa maggiore, furono richiamati gli occhi di tutti al lor' vfitio, e così terminato il susurro; videsi in due lati della Scena due Statue di marmo, delle quali vna per BOLOGNA fù conosciuta, e l'altra per FELSINO Rè di Toscana suo fondatore. Tali, e sì belle l'haurebbe formate la mano di que due Cretensi, i quali hebbero per maestro Dedalo, e dalle cui mani vscì il marmoreo di Minerua, del quale ancor si vanta la Città di Cleone. Non haurebbe sdegnato Alessandro, se haueſſe veduto questi due simolacri, che foſſe imitata la sua effigie da questo Lisippo nouello. Conosceuasi nella figurata Bologna, che portaua in Stendardo serico la sua insegna, vna innata magnanimità. Appariua pieno di maestà l'antico Rè,

che

che spiraua non sò che di riuerenza. Portò gran marauiglia l'eccellenza della Scoltura; mà la rese maggiore, veder quiui due machine così grandi, senza saper d'onde fossero venute. Chi le credeua forte di sotto al Palco, chi discese dal Cielo, o chi vscite dalle bande della Scena; mà tutti s'accorgeuano, che in nessuna di queste maniere poteua farsi, senza, che fosse auuertito dalle lor viste.

Fù così accorto l'Artefice, che tutti ci prese nel medesimo inganno. Ammirarono tanto spettacolo i Pastori, e dierono segno della loro allegrezza; e stupore nella dolcezza del canto. Staua attento ciascuno, quando nel mezzo videsi aprir'il Cielo, onde vscì picciola nuuola, tutta lumeggiata d'argento, la quale quanto più s'abassaua, tanto appariua maggiore. Desideraua ogn'vno veder ciò, ch'ella chiudeua entro di sè; e quella, per suelarci i suoi tesori, si diuise in due parti. Videsi giuuane Donna armata, che per Pallade fù conosciuta. Pendeuale sotto la Corazza, la quale era coperta in gran parte da rozza pelle, per scorno della Terra madre de' Mostri, azzurra la vesta. Era tale ne' suoi ricami, che Aracne poteua farsene imitatrice. Gli osattini dorati, se non quanto erano tempestati da molti zaffiri. Lo Scudo pareua quello à punto, che dà Virgilio nell' ottauo le fù assegnato. Dorato le vidi l'elmetto. Faceuale vago cimiero vn ramoscello d'Oliuo, del quale essa fù ritrouatrice; per mostrarci, che le virtù dell'animo deuono renderci adorni. Scoteua con la destra la solita Asta. Giunta in Terra videsi accompagnata da quattro GVERRIERI, oue ogn'vno la credeua sola. O perche non furono sette, per ricordarci, che da' Pittagorici, à lei fù dedicato il numero settennario? Vestiuano, e non sò con qual senso, tutti alla Spagnola. Il ferro gli era armatura, & ornamento. Palesò in voce la cagione della sua venuta. Disse non essere per altro, se non per participare à questa Città i doni, de'quali ella è distributrice. Mostrò nel suo canto, che frà molte arti, e scienze trouate da lei, v'è compresa anco la Musica. Ringra-

tiò

tiò il Coro la propitia Deità, e mentre da molt'occhi fù cercà-
ta la nuuola, che già s'era dileguata, anch'ella sparì. Dalla
parte sinistra del Cielo fù visto vn'incerto splendore, e tutti ci
volgessimo colà. Videsi solo vn'estremità d'vna nuuola, com-
parue à poco à poco maggiore; e mentre già scoperta tutta,
teneua anco sospesa la curiosità degli spettatori; quasi fosse a-
gitata da' Venti, doue si fè densa, e doue si dilatò. Chiudeua
nel suo vuoto superbissimo Carro. La parte, che s'assomiglia
alla Poppa, era più dorata, che l'oro, direbbe Saffo, se non
quanto era gioiellata da molti smeraldi, e rubini. Le sue ruo-
te pareuano percosse da i raggi del Sole. Non saprei esprimer-
le altrimente il colore. Significaua, pens'io, che egli seguita-
ua i passi della Deità, ch'il Carro conduceua, la quale à le due
Colombe in atto di baciarsi, che lo tirauano, Venere fù cre-
duta, come alhora, che da lui fù ritrouata vnitamente con
Marte. La parte anteriore vedeuasi formata tutta di Conchi-
glie argentate. Dentro era coperto tutto di velluto di color
di mare. La Dea, che n'era Signora, staua nel luogo più ele-
uato, tutta maestosamente bella. Vestiuala nobilissimo drap-
po incarnato, intessuto con lama d'argento. I calzaretti dora-
ti non erano coperti dalla veste. Nell'vna, e l'altra spalla por-
taua vaghe mascherine dorate, alle quali pendeuano dalla
bocca vari colorati suolazzi. La veste era bipartita nel mez-
zo, doue appariua parte delle mamme acerbe; e crude, per
dir con il Tasso. Le braccia erano ricoperte, onde per pompa
delle sue bellezze stauansi mezze nude alla ninfale. Simile al
cinto di costei formò il suo l'innamorata Arminda. Le chio-
me d'oro, ad arte mezze raccolte, e mezze sparse, non erano
coperte; mà adornate da sotilissimi veli. Fù la sua corona di
rose, per memoria forse dell'amato Adone. Portaua sopra
alla testa, in proportionata distanza, lucidissima Stella, e quel-
la à punto, che da lei prende il nome. Quattro Amoretti le
faceuano compagnia. A' tutti scendeuano simili all'oro i ca-
pelli. Chi hebbe l'ali di vari colori, chi l'hebbe gioiellate, e

chi

chi tutte d'oro. Haueua questi à gl'occhi bianca la benda.
Quell'altro rossa, e trapuntata, doue si vedeuano espressi più
cori da' suoi strali feriti. L'armi loro, trattane la grandezza,
erano simili. Hebbe vno i cotturni fiammati: vn'altro i cal-
zari d'argento. A' due vidi gli osattini dorati. Il maggior di
tutti fece l'Autumedon del Carro. Giudicai, parendo la Dea
più dell'vsato adorna, ch'ella celebrasse in quel giorno il suo
natale, fondato nell'autorità d'Oratio, che dice, ch'ella nac-
que à punto del Mese d'Aprile. Parlò con molta gloria di sè.
Promise ancora per l'auuenire continuata bellezza à queste
Dame. L'augurò sempre maggior merito, e fama, chiaman-
dole essempio di virtù. Esortò alla fine all'amor celeste, per
mostrarci, ch'ella non era la Venere terrena, e volgare. Can-
tò con tanta dolcezza, ch'il Pastore Idalio l'haurebbe dichia-
rata superiore à tutte, anco nel canto. Alhora il Coro rese
gratie alla Dea per queste Signore, e le promise eterna me-
moria di fauor tanto segnalato. Ella forse spinta dalla sua
modestia, si tolse da gli occhi di tutti, come hauea fatto il Car-
ro, che à destra se n'era passato. Imparai alhora, che le cose
più à noi care, presto ci mancano. Et ecco mentre alcuni era-
no forse satij di marauigliarsi, comparire, doue prima era la
prospettiua, vn Fiume, ergersi vn gran fumo, vdirsi grandissi-
mo strepito di catene, di latrati, e di strida, & impirsi d'horro-
re tutta la Scena. Sollcuato il fumo, videsi il suo principio.
Apparue nella profondità di cauerna grande, vna vasta bocca
d'Inferno. Vedeuansi, benche per l'inganno dell'ingiegniere
appariße molto lontana, rapresentate quì tutte quelle cose,
che portano seco il terrore. Vsciua da questa parte vn Mo-
stro, dall'altra passaua vn'Ombra, colà ne vidi le schiere. Al
sicuro non lo videro più abondante di pene, Teseo, Ercole,
Vlisse, & Orfeo. Venne per il fiume, che per Cocito da tutti
fù riconosciuto, come à consolar le nostre viste, vn raggio di
viua luce. L'acque di lui erano più tosto torbide, che chiare.
Vedeuasi, che per la diuersità della lor natura rifiutauano me-

sco-

ſcolarſi con l'altre. Ci moſtrauano continuo il lor moto, e più toſto fleſſuoſo, che rapido. Erano finte d'argento; mà oſcurato ad arte il ſouerchio ſplendore di eſſo. Succeſſe alla luce vn ſuono rauco di tromba, accompagnato da vna ſinfonia di moltiinſtromenti incogniti alle noſtre orecchie. Già ogn'vno aſpettaua vedere qualche gran nouità, quando ſpuntò dal deſtro lato vno ſprone di Barca. Tenea in ſe la forma di trè moſtruoſe Teſte, le quali haueuano gl'occhi di variati colori, e ſtauano in atto di vomitar veleno. Nel reſto era fornita di tutti i neceſſari arneſi. S'ergeua nel mezzo vn'Albero lunghiſſimo di color naturale del legno, che è quello apunto, che s'oppone al verde, ſimbolo della ſperanza. Le Vele erano d'vn colore oſcuro, come ſe apunto foſſero affumicate. Il Tifi della Barca fù conoſciuto per CARONTE. Era huomo graue per l'età. Il ſuo volto copioſo d'hiſpido, e bianco pelo. Squallido di colore. Gli occhi infocati. Tutto coperto di vil manto, che ſpiraua oſcurità, come ci vien deſcritto da Vergilio. La Deità, che egli conduceua; à prima viſta, fù ſa figurata per CERERE, non oſtante, ch'ella ſia ſtata veduta mille volte, nel Carro tirato da Serpenti. Era la ſua veſte di lama d'oro, per moſtrarci, ch'ella già con l'ira contro Saturno, depoſe la negra, ouero come ad altri piace, ch'ella non piangeua più la perduta Proſerpina, hauendo impetrato doppo hauer guſtato colà giù i pomi granati, ch'ella viua ſei meſi col Rè Conſorte, & altretanto appreſſo di sè. I ſuoi ſtiualetti erano d'argento. Portaua in mano il Cornocopia tutto dorato, abondantiſſimo di tutti quei frutti, che à lei ſono più cari. Le chiome bionde, erano leggiermente premute da vaga corona di ſpiche. Seco conduceua quattro Ninfe, frà le quali, fù conoſciuta Aretuſa, che già l'auuiſò il ſucceſſo della cercata figlia, ſe pur non fù Ciane. Copriuala fino al ginocchio ſotti iſſima veſte bianca, la quale veniua coperta da altro manto turchino molto più breue. I ſuoi ſtiualetti d'argento. La teſta tutta inghirlandata, e fiorita. Altra veſtiua tutta verde con i calzari dorati. Chi portaua

taua incarnato l'habito, e' chi di color cangiante. Erano d maniera tutte adorne, ch'io non ſaprei dire chi di loro foſſe la Deiopeia. Portauano diuerſe l'armi. Hauea queſta l'Arco. A' quella pendeua nobiliſſimo corno. Stringeua altra il Dardo da cacciatrice. Furono con ponte ſicuro poſte in terra, e Caronte conduſſe altroue la Barca. Spirita, chi lodò l'Arteſice, chi l'Inuentore della machina, dalla quale haueua il moto, e chi gli adornamenti di eſſa. Parlò in dolce ſuono la Dea, e diſſe, che veniua da viſitar l'amata figlia, palesò, che portaua à queſti campi la fecondità, ond'eſſi non haueſſero ad inuidiare la Sicilia, e l'Egitto. Fù dal Coro ringratiata la Deità, che frà queſte contrade s'aſcoſe, & da loro gli fù offerto il core in voto. Ciaſcuno credè col Petrarca, eſſer ſtato traſportato inſenſibilmente altroue, per la diuerſità delle coſe vedute. Da ſonoro tuono fù annuntiata nuoua vaghezza, e videſi ſopra la proſpettiua, nella lontananza di più nuuole, apparire vna lucida profondità. Il tutto fù fatto à forza di lumi non veduti, e di rifleſſi. S'accrebbe in quel punto lo ſplendore à tutta la Scena, acciò pareſſe, che dal Cielo l'haueſſe participato. Sedeuaſi à goder tanta luce Gioue, in Trono conueneuole alla ſua Maeſtà. Haueua ſopra la Corona Regale, altra corona di Quercia, ſe non quanto era tempeſtata da lucidiſſimi Diamanti. Scoteua con la deſtra lo Scettro tutto fregiato di Corone. Con la ſiniſtra reggeua il fulmine temuto da Giganti, e molte ben granate ſpiche, per moſtrarci, che da lui dobbiamo riconoſcere i premi, e le pene ſecondo il diuerſo merito. La ſua veſte era, diuiſata da molti colori, ſignificandoci le varie forme, nelle quali per amore ſi cangiò. Il manto di color celeſte, e tutto ricamato di Stelle. Videgli non lontano da piedi lo ſcudo coperto con pelle di Capra, per memoria del riceuuto latte. Volſe l'Ingegniere per perſuaderci con Macrobio, ch'egli ſia l'iſteſſo con il Sole, moſtrarcelo di bello aſpetto, e dell'età, che ſi depinge Apollo. Da i molti raggi, che gli ſi vedeuano intorno, ci fù confirmato l'iſteſſo. Sopra il Capo

stauagli l'Aquila messaggiera, chè pareua ambitiosa aspettatrice de suoi commandamenti. A piedi dell'vltimo grado del Soglio; mà alquanto più innanzi, vidi vn bellissimo Drago tutto lumeggiato d'oro. Conobbi subito, che, l'Autore volse rapresentar la deuotion di questa Città verso tutti gl'Illustrissimi Borghesi. Frà tanti altri animali, che sono stati visti in Gielo, ò come bene vi campeggiò questo. Parlò Gioue con maestosa grauità al Reno, e l'inuitò à mirar colà sù il Drago, dal quale si spera in tanti tumulti di guerra vniuersal quiete, soggiungendole, che i doni, i quali gli hauea preparati erano frutti di lui. Li promette continuata grandezza, e fortuna, senza sospetto d'impedimento sotto gl'auspici, chi gl'assegnarà. Lo prega à riceuere con affetto i doni, e prepararsi à tenerne eterna memoria. Esso pieno di letitia risponde, che non sà, e non può esprimer l'obbligo, che gli porta. Il Coro de Pastori con l'vsata dolcezza significò l'istesso. Riprese il Reno, che egli, il qual tutto vede, mirasse in lui solo la deuotion del cuore. Seguì la sinfonia, e le nuuole ci ricoprirno Gioue, non con minor perdita di luce, che quando, mi si permetta, ch'io così dica, esse c'ascondeno il Sole. Nella parte del Cielo più vicina à noi dal destro lato, viderſi tremolar alcune nuuolette, e farsi à poco, à poco maggiori. Subito fù giudicato, che di là douesse venire à far mostra di sè, qualche nuoua Deità; nè alcuno s'ingannò. Venne sostenuta, e circondata da nuuole, giouane Donna, armata il petto di lucidissima corazza, la quale si copriua in parte da Banda incarnata, che l'attrauersaua: E come per sprezzatura, benche ricca per molte perle, cadeua sotto il sinistro braccio, doue à pena era veduta. Le Bilance, e la Spada ci accusarono il suo nome. Portaua in testa in forma di Gioiello l'insegna d'Argo. Copriuala nel resto nobilissimo drappo di color Celeste: per ricordarci forse la Patria, ond'è discesa. In oltre con la sinistra mano reggeua nobilissimo Scudo, che circondauasi da molti festoni, e tutti d'oro. Mostraua nel mezzo l'Arma dell' ILLVSTRISS. SIGNOR CAR-

CARDINAL LEGATO fratello di V. Sign. S'accrebbe l'attentione del Popolo à questo nuouo spettacolo. Ella disse al Reno, che quello era il dono, che per sicurezza sua gli mandaua Gioue: e come ella già sbandita regnaua hoggi in Terra, mercè di colui, che frena i suoi corsi. Il chiamò fortunato, mentre è soggetto à così prudente Eroe. Lo prega à serbar nel core la degna memoria, che da lei gli si lascia. Poi riuolta ad esso Signor Cardinal, gli pregò lungo, e felice corso d'anni, dandogli molte meritate lodi, e pregandogli maggior grandezze, e prosperità. Mostrò quì il Signor Conte la gratitudine vniuersale di questo Popolo, à chi lo gouerna con tanta giustitia, e piaceuolezza. Con maraviglia di tutti gli spettatori, si vide calato nelle mani del Reno lo Scudo, senza vederne il mezzo, ò conoscersi l'artifitio. Dalla sinistra banda sopr'altre nuuolette videsi comparir LA PACE tutta lieta nel sembiante. Intorno alle chiome portaua bella Corona intessuta di mille frutte. L'habito di essa era tutto dorato, e splendente. Di tal pregio douean forse parer le vesti di Mida. Le vidi alcuni veli bianchi per arte tutti spenzoloni. I suoi calzaretti argentati. Premeua, quasi per scherno, sotto i suoi piedi gran fascio di armi, e sanguinoso scudo. Portaua nella destra mano vn gran ramo d'Oliuo. Sosteneua con la sinistra altro Scudo simile à quel d'Astrea, doue in campo rosso vedeuasi l'Arma dell'ILLVSTRISSIMO SIGN. CARDINAL LVDOVISIO. Custodiua come suo tesoro il primo dono il Reno, quando intese', che il Cielo gli destinaua anco l'altro. Gli l'offerisce la Pace, e gli lo addita per segno riuerito. Prorompe negli Encomi del medesimo Signor Cardinal, lodandolo di prudenza, e di bontà. S'accrebbe l'ammiratione nel veder sceso il secondo Scudo: nè poter pure imaginarsi il modo. E come poteua dimostrar maggior giuditio l'Autore, per celebrar le glorie di lui, che farne apportatrice la Pace; mentr'egli è mediatore nelle discordie trà gran Prencipi dell'Europa? Ammirò il Fiume le due Insegne, e non cono-

scendo più degno luogo per loro, promette appenderle alla Statua della sua Città. In questo mentre s'erano auuicinate, come per baciarsi la Giustitia, e la Pace, mostrandoci forse l'vnione delli due Illustrissimi, per la simpathia delle lor virtù. Espressero vnitamente caldi prieghi per i due Purpurati: & inuitarono le Dee, che erano scese di là sù, à far quiui ritorno per honorar maggiormente la maesteuol pompa. Accommiatò il Reno le due donatrici. Vide comparire le già scese Deità, le quali furono da lui essortate all'allegrezza. Ogn'vno era fisso nella contemplatione di così numerosa varietà, quando il Coro de Pastori intonò dolce armonia. Espresse il suo giubilo con la Patria, numerandole tante venture, e dandole vanto per accogliere in sè due così gran Prencipi. L'essorta à celebrar eternamente i lor meriti, e consecrare con ogni affetto le due Insegne all'Eternità. Dal Reno con detti di spiritosa eloquenza furono lodati i due Scudi, assomigliandogli hor à i due Poli, hor alle Stelle, e gl'inchinò, come euidenti testimoni di doppia fauoreuole protettione. Doppo gl'appresse alla Statua, che figuraua la sua Città, con maniera, per la prestezza dall'altrui sguardo più lodata, che conosciuta. Allhora le tre Dee con volto pieno di serenità, inuitarono à danzar gl'Amori, i Caualieri, e le Ninfe, in segno della commune allegrezza. Sentissi vn suono formato doppo la Scena, e subito con lento, mà ordinato passo fù dato principio al solenne ballo. Molti si riccordarono allhora dell'origine di esso, che fù presa da i moti delle Stelle, e de i Pianeti. Parue à punto fatto ad imitatione di Delo, doue non si terminaua Sacrificio senza spettacolo simile. Videsi quiui vn'ordine di vaghe, & ingegnose mutanze, nelle quali fù lodeuolissima l'agilità. Hor li vedeui passeggiare à coppia, hor rinterzarsi, & hor formar di sè vago giro. Porgeua quegli la mano, hor la ritiraua, e sempre con atto di riuerenza. Vidi hor separate le Ninfe, hor gl'Amori in disparte, & hor tutti ristretti insieme in vna regolata confusione. Conosceuasi in ciascuno emulation virtuosa per ripor-

tiportarne gloria maggiore. Tali à punto furono veduti i Sacerdoti Salij da Romani, mentre honorauano Marte, fra i quali Appio Claudio si vantò di superar tutti gl'altri, ancor nella sua vecchiezza. Accompagnarono la festeuole solennità i Pastori col lor canto; lodando in esso l'honore, e la virtù. Celebrarono la fatica, come base delle nostre prosperità, e mezzo opportuno per acquistarsi la gloria. Vdirsi le miserie degl'otiosi piene di viltà. Fù terminato il lor canto con dolce inuito all'opere virtuose, dalle quali procedono i veri tesori. Quì vn Coro pienissimo, e di suoni, e di voci, pregò à gradire il dono abondante d'affetto, che da loro era consecrato alli due riueriti Prencipi. Allhora scese in vn punto la Tenda, ci velò mille bellezze, e pose fine all'opera. Tale fù il silentio, che ancor che si conoscesse terminata la festa, fermato ogn'vno, nella ricordanza delle cose vedute, & impedito dalla marauiglia, non poteua esprimere il suo piacere, nè poteua dar segno della sua partenza. Imitò questo Popolo gli Areopagiti, i quali giudicauano nel silentio. Alla fine s'vdì vn susurro vniuersale, pieno di tanto applauso, che Terentio non l'hauerebbe desiderato maggiore. Lodarono molti il componimento pieno d'eruditione, e d grauità. Non poteua vscire se non tale dall'ingegno del Signor Conte, il quale spatia egualmente, e per il Liceo, e per il Parnaso. Parlarono altri della magnificenza della Scena, e del modo d'illuminarla: dicendo, che l'vno haueua dato perfettione all'altra. Chi commendò l'eccellenza della Musica. Chi l'Ingegniere nel moto delle Machine. Et altri considerata la breuità del tempo, entro il quale tutte quest'opere furono fabricate, diedero tante lodi à gl'Artefici, che al sicuro possono gloriarsi di tanto acquisto. Parue à molti quel giorno tanto più fortunato d'ogni altro, quanto haueua più abondantemente riempita la vista, e l'vdito di tutti, con opere di tal marauiglia; che ancor se ne và rinouando la memoria, & è per giungere hereditaria à Successori. Si racconti à V.S. il resto dal Sig. OTTAVIO CAPPONI,

che

che vi è ſtato preſente. Egli la cui viuezza d'eloquenza, e di ingegno è ben dichiarata dal carico di Conſole di coteſta nobiliſſima Accademia, che degnamente gli è dato à ſoſtenere. E pregando V. S. che il racquiſto della ſua ſalute ſuperi la ſua paſſata indiſpoſitione, le bacio riuerentemente le mani: Come mi hà fatto inſtanza, ch'io faccia, anco à ſuo nome, il Sig. Romolo Paradiſo, che verſo l'vna, & l'altra delle SS. VV. profeſſa infinit'obligo di deuotione.

Di Bologna, li 10. Maggio 1617.

Di V. Sign. Illuſtriſs.

Deuotiſſimo Seruitore

Roberto Ongaro.

BIBLIOTECA COMUNITATIVA DI BOLOGNA

027923